Nuova «tortura» con il giudice

Gerda davanti al cadavere «Parla ora!»

«Don Pompa» non c'entra - Nova tesi: ricatto

Una macabra messa in scena, che testimonia ancora una volta dei sistemi usati dagli inquirenti nelle indagini sul «caso Wanninger», è stata organizzata ieri per costringere Gerda Hodapp a parlare. La giovane donna, che si trova da dieci giorni a Rebibbia, è stata trasportata ieri pomeriggio all'obitorio e messa di fronte al cadavere dell'amica Christa Wanninger. «Guardala bene — le hanno gridato — tu sai chi l'ha uccisa — Parla».

All'incredibile scena, che avrebbe dovuto provocare uno choc nella giovane tedesca, hanno assistito il giudice istruttore dott. Zhara-Buda, il sostituto procuratore Dore, i funzionari della Mobile Migliorini, Luongo, Caggiano e altri agenti. Era presente anche Brunelli.

Dopo l'agghiacciante *confronto*, Gerda è stata portata in una stanzetta dell'Istituto di medicina legale e per oltre un'ora sottoposta ad una serie di martellanti domande.

La ragazza appariva pallida e sconvolta. Ha risposto a monosillabi alle pressanti domande degli inquirenti. Quali risultati abbia avuto questo nuovo episodio di «tortura» incruenta non è stato reso noto, anzi la polizia ha mantenuto un assoluto riserbo dicendo che «la iniziativa è partita dal magistrato».

Senza andare troppo indietro nel tempo, vogliamo ricordare che lo stesso sistema fu usato, nel gennaio del '62, in occasione dell'uccisione di un'altra donna: Maria Magliozzi. La polizia fermò allora tre giovani indiziati solo perchè erano calzolai e la donna sembrava essere stata uccisa con un trincetto. Uno dei tre, Rocco Mastropietro dopo venti ore di martellanti interrogatori fu portato all'obitorio scaraventato sul cadavere della vittima e costretto ad afferrarlo così come, presumibilmente, aveva fatto l'assassino. Ma la verità fu più forte e l'uomo nonostante il violento choc continuò a protestare la sua innocenza e gli inquirenti furono costretti a rimetterlo in libertà. L'omicida, manco a dirlo, continua a circolare liberamente.

Non sappiamo se stavolta abbiano costretto Gerda a toccare il corpo massacrato dell'amica. Ma non si può fare a meno di rilevare che questi sistemi ricorrenti gettano un'ombra sempre più cupa sul sistema inquisitorio.

Lo studente che si allontanò il 2 maggio da una pensione romana senza aver pagato il conto e che la polizia ha ricercato affannosamente si è presentato alle 17,40 nella questura di Palermo. Giuseppe Lima era accompagnato da due avvocati ed è stato interrogato a lungo dagli investigatori. Ha tranquillamente dichiarato di non aver conosciuto Christa. «Non ho mai fatto parte del clan di quella poveretta» — ha aggiunto. — Il giovane era giunto a Palermo in mattinata da Napoli da dove si era allontanato lasciando anche lì un conto in sospeso con l'albergatore. Ha dichiarato agli inquirenti che il 2 maggio uscì dalla pensione «Stazione» in via Gioberti verso mezzogiorno con un amico insieme al quale si trattenne fino alle 14. Passo poi la successiva ora e mezzo — dalle 14 alle 15,30 — da solo, mangiando. Non è stato precisato però se egli consumò la colazione nel caffè Hungaria di piazza Ungheria o in una trattoria di via Basento, nei pressi di piazza Buenos Ayres.

L'amico romano del Lima, ha fornito a sua volta numerose informazioni. Poichè le deposizioni non coincidono completamente, lo studente palermitano, dopo essere rimasto in questura fino alle 23, è stato lasciato in libertà, ma invitato a raggiungere Roma al più presto per essere interrogato dai funzionari della Mobile e per fornire maggiori particolari sul modo in cui trascorse la giornata del 2 maggio.

Giuseppe Lima, più noto a Palermo come «don Pompa» per certi traffici connessi con l'accaparramento dei distributori di benzina di Palermo, è molto noto nella città siciliana essendo cugino dell'ex sindaco, Salvo Lima, che ricopre anche la carica di segretario provinciale della DC. Sposato, ha un figlio, ma vive separato dalla moglie. Il giovane ha un «vezzo» di non pagare i conti, soprattutto quelli degli alberghi. Ha promesso alla polizia di essere a Roma oggi o al massimo domenica.

Caduta quindi nel nulla la pista dello studente scomparso, prende sempre più consistenza quella che avvalora la tesi che Christa fosse vittima di un ricattatore.

Enrico Gozzo, un uomo di 50 anni che lavora nel cinema come organizzatore, in una deposizione resa alla polizia nove giorni fa raccontò di aver conosciuto Christa Wanninger nel 1961. Ieri è stato di nuovo interrogato dagli inquirenti e ha ripetuto la sua storia. Conobbe la bella ragazza mentre stava preparando un film. «Si presentò insieme ad altre stelline italiane e tedesche per prendere parte al film "Il bandito della luce rossa", ha detto Gozzo. Fu scritturata per fare la parte della "ingenua". Poi il film fu realizzato da una casa di produzione diversa da quella per cui lavoravo e girato in Jugoslavia. E' uscito solo in qualche locale di terza visione».

Gozzo, che abita a Ostia in via dei Misenati, 36, ha raccontato di aver visto la ragazza qualche volta. Insieme si recarono a pranzo da «Tullio». «Era oltre che bella, molto simpatica e

Giuseppe Lima fotografato in un locale notturno

aperta. Avevamo fatto amicizia e mi confidava i suoi desideri e i suoi guai. Poi l'ho perduta di vista».

L'uomo ha poi raccontato di averla incontrata, qualche giorno prima delle elezioni, in via Sistina. Era molto preoccupata e ha raccontato di essere in una brutta situazione. «Sono nei guai», disse laconicamente Christa. Ma l'uomo non riuscì a farle spiegare altro. «Telefonami — replicò Gozzo — se posso esserti utile, il mio numero è sull'elenco». E aggiunse: «Lo trovi facilmente perché ci sono solo io, con questo cognome, ad Ostia».

La mattina del 1° maggio, verso le 11,30 (dopo aver inutilmente cercato Sauter nello stabilimento di Ponte San Pietro) Christa telefonò a Enrico Gozzo ripetendo che si trovava nei pasticci e aveva bisogno di un buon avvocato. Gozzo allora insistette per un appuntamento. Ma la ragazza gli diede il suo numero telefonico e disse che lo avrebbe richiamato perché in quel momento «non poteva parlare». Questa telefonata fu fatta dall'appartamento di Gerda. Per poter parlare liberamente la ragazza aveva chiesto a Gerda una bibita e l'amica andò a prenderla in cucina, sì che non udì la telefonata che Christa voleva tenerle nascosta.

L'organizzatore cinematografico il giorno dopo, alle 14, telefonò in casa Leonardi chiedendo ancora a Christa di vederla, poiché quel giorno non aveva impegni. Ma la ragazza rispose di non essere libera. «Ti ritelefonerò stasera, tra le 20 e le 24» è stata l'ultima frase di Christa a Gozzo. Quaranta minuti dopo la ragazza veniva uccisa a pugnalate sul pianerottolo di via Emilia.

La deposizione di Enrico Gozzo, e la richiesta di 300 mila lire che la giovane aveva fatto, o voleva fare, al suo «finanziatore» tedesco avvalorerebbero la tesi che un uomo ricattava Christa, impaurendola con continue minacce se non avesse ottenuto il denaro.

Forse, proprio in questo quadro, si colloca la visita notturna fatta da Christa ad Angelo Galassi quando l'accompagnò in tassì l'uomo visto dallo autista, Giovanni Giaccaglia.

Probabilmente Christa voleva chiedere al suo fidanzato la somma da dare al ricattatore e che non era sicura di ottenere da Sauter. Non è da sottovalutare che la sera del 30 aprile Galassi aveva fatto a Christa, nel caffè Doney e davanti ad alcuni amici, una violenta scenata, usando parole assai dure che avevano sconvolto la ragazza. Doveva esserci, quindi, una ragione impellente a spingere Christa a recarsi di notte in casa dell'uomo. Deve essere stata costretta a farlo. Ma una volta tra le braccia dell'uomo non ebbe il coraggio di chiedergli il denaro, né, tanto meno, di raccontargli di venire ricattata e di essere stata accompagnata lì dall'uomo che minacciava di ucciderla.

E il giorno dopo, andando da Gerda, Christa cercò di sfuggire al suo ricattatore che invece la raggiunse sul pianerottolo. Uno scontro violento. Parole grosse. Christa forse minacciò l'uomo di denunciarlo dicendo di aver parlato con un avvocato, anticipando così quello che aveva solo intenzione di fare. L'uomo, vistosi scoperto, impugnò il coltello colpendola a morte. Si tratta ancora di un'ipotesi, che la polizia tuttavia considera oggi molto verosimile.

Il dott. Luongo della Mobile ha intanto ieri continuato le indagini tra gli abitanti di via Panama per accertare che la donna accompagnata in tassì in via Panama, la notte del primo maggio, sia proprio Christa. Ma non sembrano esserci più dubbi. Infatti Giovanni Giaccaglia ha dichiarato agli inquirenti che la donna, presa a bordo quella notte aveva una borsa con chiusura particolare. Sono state allora mostrate all'autista le varie borsette di Christa e l'uomo ha riconosciuto, senza tentennamenti, quella che la sera del 1 maggio Christa aveva con sé. Caduto quindi anche questo dubbio si fanno sempre più affannose le ricerche dell'uomo che accompagnò Christa in via Panama tornando poi in via Sicilia, all'angolo con via Abruzzi. Per trovare qualche testimone che può aver veduto quella sera l'uomo scendere dal tassì, la Mobile ha incaricato l'Interpol di interrogare i componenti di una troupe di attori che la sera del 1 maggio si trattennero fino a notte inoltrata nel teatro delle Arti provando uno spettacolo che, attualmente, stanno rappresentando in Jugoslavia. Darà un risultato questa nuova indagine? La polizia lo spera.

L'industriale Sauter, che i funzionari della Mobile vogliono interrogare soprattutto in merito alle somme di denaro che dette a Christa e a quelle che gli furono chieste dalla ragazza, si trova sempre a Stoccarda e ha fatto sapere, attraverso l'ambasciata tedesca, che arriverà a San Vitale giovedì prossimo. Speriamo che anche stavolta non deluda l'attesa dei poliziotti e dei cronisti.

Gerda Hodapp

Il processo Riva

Sopralluogo nell'Arena

Nessuno avvertì il presentatore che la passerella era «non praticabile»

VERONA, 17.

L'udienza di oggi del processo per la morte di Mario Riva si è svolta nell'Arena di Verona, sul luogo nel quale il popolare presentatore perse la vita, cadendo in una botola coperta da un semplice telone.

Il tribunale si è portato nell'antica arena con gli avvocati e gli imputati — due tecnici e due organizzatori del «Festival dei Musichiere» — i quali sono stati nuovamente interrogati. Sul luogo era stato anche preparato un plastico riproducente le scene e le attrezzature esistenti sul palcoscenico nel momento in cui andò in onda lo spettacolo che avrebbe dovuto essere presentato da Mario Riva.

Il presentatore, uscendo dall'arco retrostante al palcoscenico, imboccò la scaletta di destra, e non quella di sinistra, e iniziò a percorrere uno scivolo interrotto da una botola. Riva, al momento della caduta reggeva una fiaccola olimpica, con la quale avrebbe dovuto percorrere il periplo dell'arena, per salutare gli spettatori.

Il macchinista, che è uno degli imputati, ha sottolineato che alcuni metri prima del finto praticabile nel quale precipitò Mario Riva, erano state poste due scritte, una delle quali lunga due metri e alta trenta centimetri, recanti l'indicazione «pericolo» e «non praticabile». Nell'oscurità, però, le scritte non erano molto visibili e nessuno si premurò di avvertire il presentatore. L'udienza è proseguita — questa mattina stessa — nell'aula del tribunale con l'interrogatorio di alcuni testi. Il processo riprenderà lunedì 27.

E' ACCADUTO

Medicinali inventati

Il procuratore della Repubblica, dott. De Maio, ha avuto un colloquio con l'amministratore della ditta farmaceutica «Vanzili», che si è presentato al magistrato come parte lesa. Sembra, infatti che Oreste Giorgetti abbia usato, per i suoi fotomontaggi, anche formule chimiche e attestati clinici riportati sulla carta intestata della ditta «Vanzili».

Panfilo-truffa

Un moto panfilo inglese, dopo essersi rifornito a Fiumicino di 1360 litri di gasolio per un importo di 102.000 lire presso il distributore di benzina al larga dei Delfini, ha salpato improvvisamente, allontanandosi dal porto-canale senza pagare l'importo del carburante acquistato. Il panfilo è denominato «Miss-CCF», batte bandiera britannica ed è scritto al compartimento marittimo di Londra. Il gestore del distributore, Silvano Toncelli, di Genova, 36 anni, residente a Fiumicino ha sporto querela contro l'equipaggio del natante al commissariato locale.

Nigrisoli malato

Carlo Nigrisoli, il medico bolognese che si trova in carcere da due mesi, a San Giovanni in Monte, accusato di aver ucciso la moglie Ombretta Galeffi, non si è ancora ripreso — a quanto si apprende — dallo attacco di diabete che lo ha colpito due settimane fa.

Egli è stato, perciò, ricoverato nell'infermeria delle carceri dove sarà sottoposto agli esami e alle cure del caso.

Cinque morti

Cinque persone, il Prevosto di Calusco d'Adda (Bergamo) e quattro suoi parrocchiani, sono morti in un grave incidente stradale accaduto stanotte nel centro del paese.

FENAROLI

Al grido di «vampiri!» addosso ai Martirano

L'interrogatorio di Inzolia si è concluso con un violento scontro tra difesa e parte civile - Lunedì è di scena Fenaroli

Un carrozzone fumoso, una vecchia locomotiva a vapore: questo è il processo in Italia. Guardiamo il «processone», il caso giudiziario che ha ormai battuto tutti i record: ieri è finito l'interrogatorio di Carlo Inzolia, durato esattamente due udienze e... una decina di domande. Possibile? Per fare 10 domande, ci sono voluti due giorni, oltre 6 ore di dibattimento? A chi non ha mai messo piede in un tribunale o in una Corte d'assise, sembrerà impossibile. Invece, è proprio così.

Ieri, un'agenzia di stampa ha diffuso un servizio sull'argomento, attribuendo la responsabilità di tanta lentezza agli avvocati che si oppongono alle domande di altri avvocati e, ma solo in parte, all'organizzazione, al «sistema», che affida il resoconto di quanto avviene in aula alla poco veloce penna di un cancelliere. Uno degli inconvenienti — dice l'agenzia in questione — è che l'imputato, prima di rispondere, ha tutto il tempo che vuole e non cade, così, negli abili tranelli della parte civile.

Addossare la colpa agli avvocati è veramente eccessivo: perchè non dovrebbero fare domande, o opporsi a quelle che fanno gli avversari? Crediamo che la causa della lentezza sia solo nella mancanza di una di quelle macchinette che si vedono nei film di Perry Mason, una di quelle silenziosissime e semplicissime macchine sulle quali si può scrivere velocemente.

Non preoccupiamoci, però, del fatto che l'accusato ha il tempo di pensare: ci sono tante poche garanzie per gli imputati che, almeno nel processo pubblico, qualche secondo, o minuto, o ora che sia, possiamo lasciarglielo. Comunque la lentezza degli interrogatori è un fatto che non si può sottovalutare e al quale bisogna porre riparo.

Dieci domande in due giorni. Facciamo un esempio. L'avvocato Manfredi vuol sapere da Inzolia a che ora fu interrogato un certo giorno del dicembre 1958. Il presidente detta a verbale la domanda. L'avv. Degli Occhi si oppone e ne spiega le ragioni. Il presidente detta anche le ragioni dell'avv. Degli Occhi, ma sbaglia e il difensore di Inzolia insorge, per far modificare il verbale. Madia non è d'accordo. Il presidente detta ancora e sbaglia di nuovo. Si ricomincia. Si alza Pacini e completa la domanda del collega Manfredi. Degli Occhi si oppone ancora e il presidente detta. Il cancelliere fa quello che può, ma spesso si perde le parole per strada. E, allora, si ricomincia ancora. La parola passa a De Cataldo, il quale è d'accordo sulla domanda di Manfredi, ma con una riserva. Questa volta è lo stesso De Cataldo a dettare a verbale, così non ci possono essere sbagli. Altre opposizioni, altre spiegazioni. Tutto giusto: gli avvocati fanno il loro dovere e intervenire è loro diritto. Abbiamo cronometrato tutto questo: i difensori e le parti civili hanno parlato, in tutto, per 5 minuti. Eppure, è passata quasi un'ora (50 minuti, per la precisione). Di chi è la colpa?

Passiamo a Inzolia. Bastano, per il «terzo uomo» poche parole: ha confermato di essere il più furbo, o — come dicono alcuni — quello che proprio non c'entra niente. In pratica, l'ex commerciante ha ammesso tutto, meno il delitto. E' vissuto accanto a Fenaroli e Ghiani e non si è accorto di nulla. Tanto è vero che non sa neppure se i due siano colpevoli o no.

Inzolia, anche oggi, ha fatto la parte del tipo che ha scordato tutto. «Sono passati 5 anni — lo ha giustificato l'avv. Degli Occhi —: e lui non è mica Sacchi, che ha una memoria di ferro. Vero avvocato Pacini? Che ne dice lei, che fa il difensore in pectore di Egidio Sacchi?»

La risposta di Pacini («Io difendo solo la memoria di Maria Martirano») ha suscitato il finimondo. Poco è mancato che gli avvocati si accapigliassero. De Cataldo è insorto: «Maria Martirano? La difendiamo noi, voi difendete i fratelli, che vogliono il risarcimento del danno...». Sarno ha completato la battuta: «E i soldi della polizza...». Degli Occhi ha insistito: «Quei banditi, li conoscono in tutto il Regno delle Due Sicilie...». Nella confusione generale, mentre Pacini batteva i pugni sul tavolo e urlava che la parte civile è in aula per difendere la memoria della povera morta, si è sentita la voce di De Cataldo: «Difendi i fratelli, quei vampiri, vogliono i soldi e nient'altro. Maria Martirano la difendiamo noi, solo noi (il difensore ha gridato queste parole, battendosi i pugni sul petto, davanti alla Corte) Sono vampiri... Vogliono i soldi!». Gli scampanellamenti del presidente non sono serviti a niente. La calma è tornata per esaurimento: gli avvocati non trovavano altre ingiurie da lanciarsi. Luigi Martirano, presente in aula, è rimasto impassibile. Fenaroli, al suo banco, si è stretta la testa fra le mani. Lunedì, sarà interrogato.

MASTRELLA

Il ladro «nominato» perito del processo

Tanto superficiale è stata l'istruttoria, che sugli imbrogli può dir qualcosa solo l'imputato! - Le deposizioni

Dal nostro inviato

TERNI, 17.

«Mastrella, la prego. Lei è l'unico qui che possa capire qualcosa in questo guazzabuglio di bollette, di sdoganamenti, di moduli, di fidejussioni. Venga fuori dal banco degli imputati e ci aiuti a capire quali erano i suoi rapporti con i funzionari della "Terni", e, soprattutto, come avvenivano le operazioni doganali».

Cesare Mastrella calmo, compassato, sicuro di sè, orgoglioso, è sceso dal banco degli imputati e si è messo, come un angelo custode, accanto all'avvocato della società «Terni», che in quel momento stava deponendo come testimone. Tutti — il presidente che aveva invocato il suo aiuto, l'avvocato di Stato, gli avvocati della «Terni», i giornalisti, i giudici a latere, il PM — pendevano dalle sue labbra.

I moduli

Per un'ora di seguito, nell'aula, non si era capito più nulla: pallidi e disfatti dalla fatica, gli uomini di legge avevano discusso a lungo, senza comprendersi, di moduli «A-28», di importazioni temporanee e definitive, di conti a scalare, di bollette «A-31». Su tanta confusione, ogni tanto balzava fuori una cifra: 50, 100, 116, 38 milioni, il miliardo famoso. E così via. Una cosa appariva certa: Mastrella aveva potuto pescare in un pozzo nero di confusione creata, in parte, dalla burocrazia assurda che in Italia regola le operazioni doganali e, in parte, dai funzionari della società «Terni», addetti alle operazioni di dogana.

Tutto è cominciato quando l'avvocato Vittorio Pugliesi, legale della società industriale «Terni», si è seduto davanti al microfono per prestare la propria testimonianza. Ha cominciato col dire che, subito dopo lo scoppio dello scandalo Mastrella, la «Terni» creò una commissione di inchiesta per appurare come avvenissero i pagamenti doganali.

«Lo Stato ci contestava la bellezza di 154 milioni che noi non avevamo pagato. Tutti i nostri sforzi furono quindi tesi a rintracciare una documentazione che provasse l'avvenuto pagamento di questa cifra. Non riuscimmo a reperirla e non ci restò altro che ripetere il pagamento. Ma, dopo avere versato di nuovo i denari, quando ricevemmo in cambio le ricevute (i moduli "A-28"), notammo che a tergo di alcuni di questi moduli, per una cifra globale di 116 milioni, la dogana centrale di Roma ci segnalava di avere già ricevuto la stessa cifra di moduli "A-31". Noi avevamo queste ultime ricevute e quindi ritenemmo ingiustificato il secondo pagamento».

«I moduli "A-31" vengono rilasciati solo quando l'importazione è temporanea — ha obiettato a questo punto l'avvocato di Stato. Dànno diritto a ritirare

Cesare Mastrella in un caratteristico atteggiamento.

la merce, ma non indicano che essa è stata definitivamente importata. I soli moduli validi, in questo caso, sono i moduli "A-28". Ce li avevate o no questi moduli?». E sottovoce aggiunge: «E' proprio su questo che si basava il giochetto».

«No, i moduli A-28 non li avevamo — ha dovuto ammettere il legale della "Terni" — ma noi avevamo pagato...».

«E allora — l'avvocato di Stato era deciso a mettere alle corde il povero dr. Pugliesi — i vostri funzionari doganali come hanno giustificato la mancanza di questi moduli "A-28"?».

Il testimone si è avvicinato di più al microfono. Per un momento è sembrato che volesse fare una dichiarazione importante. Si è fatto silenzio in aula: «Noi non abbiamo richiesto alcuna giustificazione a questo proposito ai nostri funzionari. Noi...». Il presidente, indignato, lo ha interrotto: «Ma che razza di inchiesta avete condotto allora? Non sapevate del brogliaccio che i vostri funzionari tenevano illecitamente con il Mastrella, non avete controllat oi registri della sezione doganale della Terni, non avete chiesto giustificazioni ai funzionari della mancanza di ricevute valide! Che inchiesta avete condotto, allora?».

La confusione ha raggiunto il culmine. Dopo la sua indignata esclamazione, il presidente ha tentato di rimettere un po' d'ordine. Ma non ha fatto in tempo a riprendere di nuovo la discussione, che è saltata fuori un'altra contestazione. Sembra che le importazioni della «Terni» siano garantite da una fidejussione della Finsider: una tale fidejussione, dopo un certo periodo di tempo, scade, e quindi la società «Terni» dovrebbe intervenire pagando in certificati doganali. Ha pagato, in questo caso, la «Terni»? Non ha pagato? «Non capisco, non mi intendo di queste cose», ha risposto l'avvocato Pugliesi. Mastrella, allora, ha dichiarato: «Non tenevamo conto della fidejussione. Da Roma, non mi era mai pervenuta in merito alcuna comunicazione. Ed è l'ufficio centrale della Dogana di Roma che ha competenza in queste cose».

Il legale della «Terni» ha ripreso poi la sua cantilena preferita: «I moduli "A-31" sono dei buoni che autorizzano la nostra Società ad entrare in possesso della merce che importiamo».

«Non capisco bene cosa c'entrino in questo caso», ha obiettato il presidente del Tribunale. «Presidente — se ne è uscito a questo punto il teste — io nemmeno capisco. Sto ripetendo come un pappagallo le norme di legge».

Non si poteva tener conto delle parole ripetute a pappagallo, ed è a questo punto che il presidente del tribunale, non sapendo più che santo invocare, ha preferito invocare il diavolo: ed ha chiamato Cesare Mastrella a testimoniare. Ma anche il doganiere-miliardo, è chiaro, quando descrive i proprî sistemi, espone una prassi che è direttamente legata agli imbrogli compiuti. Dopo che, quindi, egli ha detto tutto quello che faceva, è stato giocoforza rivolgersi di nuovo al legale della «Terni», cercando di avere da lui ulteriori spiegazioni in proposito. «Non ero io che trattavo col Mastrella — si è trincerato l'avvocato —. Io sono stato incaricato di svolgere una inchiesta collegiale dopo lo scandalo. Non so certo quello che avveniva prima...».

La Finanza

Tanta confusione fa balzare chiaro un altro aspetto di questo processo. La istruttoria è lacunosa: mancano i documenti, mancano le perizie, mancano le spiegazioni ai troppi meccanismi che hanno permesso al Mastrella di rubare il miliardo. Il giudice istruttore ha trascurato completamente questa parte del processo, che è poi il nocciolo di tutto. Gli atti dell'istruttoria sono muti e sarà un vero miracolo se qualche cosa riuscirà a venir fuori.

La medesima cosa, del resto, è avvenuta quando, prima dello scandalo, si indagava sulla ricchezza di Cesare Mastrella. Ce lo ha spiegato oggi un altro testimone, il maggiore Francesco Patrizi, della Finanza di Terni. «Ricevetti da Roma una segnalazione su Mastrella, ma era una segnalazione di tipo particolare: in essa si raccomandava di svolgere indagini sommarie e riservatissime. Non potei con questo sistema appurare nulla. Quando riferii al mio superiore di Roma, mi feci un dovere di dire che, se mi si davano altri ordini, avrei potuto approfondire la questione... Il colonnello Bortone (il colonnello che ha deposto ieri - n.d.r.) mi disse che ci avrebbe pensato. Invece non se ne parlò più».

Elisabetta Bonucci